



## Paola Binetti

Associato di Storia della Medicina  
Università "Campus Bio-Medico" di Roma

### DARE SIGNIFICATO AL DOLORE

L'Università "Campus Bio-Medico" riconosce le radici del suo progetto formativo negli insegnamenti del Fondatore dell'Opus Dei, per cui in occasione del centenario della sua nascita ha voluto promuovere un convegno che aiutasse studenti e docenti, medici e infermieri ad approfondire le radici della *mission* specifica dell'istituzione in cui stanno lavorando. Tra i molti approcci possibili è stato scelto quello del dolore, perché in una facoltà di Medicina il dolore rappresenta una sfida costante e continua da tre punti di vista: quello della ricerca scientifica, quello dell'assistenza e quello della formazione, in cui si strutturano quell'insieme di valori umani che contraddistinguono la dorsale dello spirito universitario.

Il dolore è uno di quegli argomenti che non si accontentano di spiegazioni scientifiche, per quanto complesse e sofisticate possano essere sul piano neuro-endocrino-immunologico. Per poter essere accettato richiede prima di tutto un'attribuzione di significati, possibile solo quando sul piano relazionale scatta una condivisione di valori e di affetti. Diventa così il punto nevralgico di un crocevia in cui si incontrano tutti gli aspetti della formazione, da quelli prevalentemente scientifico-culturali a quelli relazionali e valoriali. Il dolore lo si comprende solo quando si è disposti a lasciarsi coinvolgere dalla sofferenza dell'altro, rinunciando al distacco puramente razionale di chi contempla un evento e accettando di dividerne, almeno in parte, il costo umano. L'umanizzazione della medicina, che i pazienti reclamano in tutti i modi e che a volte si vuole ridurre al sia pure essenziale miglioramento delle coordinate alberghiere, passa in realtà attraverso questo atteggiamento di profonda interazione, in cui il malato si sente riconosciuto come persona e percepisce che chi si sta prendendo cura di lui lo fa come persona, prima ancora che come professionista esperto. L'approccio al dolore tocca ogni professionista nella sfera più intima del suo essere e le risposte che può dare sono solo quelle che scaturiscono dall'autenticità con cui le ha cercate nel suo itinerario personale.

Puntare all'eccellenza nella formazione e nell'assistenza, significa decidersi a percorrere un cammino non scevro di difficoltà e di sofferenza, per mantenere alta la tensione morale e culturale necessaria per migliorare continuamente le proprie prestazioni. Non a caso nel progetto formativo del Campus Bio-Medico le *Medical Humanities* rappresentano il quadro culturale e valoriale di riferimento. Perché medico e infermiere siano quegli esperti di umanità a cui il Santo Padre si riferisce costantemente e continuamente,

occorre che approfondiscano il senso e il significato del dolore attingendo a tutti i rami del sapere che l'uomo ha costruito lungo i secoli: dalla letteratura alla filosofia, dall'arte alla musica. Il tema del dolore offre una opportunità straordinaria di studio e di rielaborazione personale per recuperare umanità all'interno di una struttura universitaria come la facoltà di Medicina, senza nulla perdere della dimensione scientifica. C'è anche da dire che il tema del dolore più lo si affronta, più lo si analizza, più lo si prende in considerazione, più si configura realmente nella sua dimensione di mistero. Anche questa è un'espressione che il Santo Padre utilizza in molti passaggi all'interno di quel documento fondamentale che è la *Salvifici doloris*.

L'uomo, per quanto si applichi alla riflessione sul tema del dolore scoprirà sempre una serie di limiti che la sua intelligenza e la sua sensibilità non riescono a superare e che toccano ognuno di noi nell'intimità più profonda del nostro essere. Il beato Josemaría ha sempre considerato come ingrediente essenziale della perfezione del lavoro l'attenzione alle implicazioni etiche, ma consapevole delle difficoltà oggettive che si incontrano, aggiungeva: «Quand'anche si riuscisse ad ottenere una ragionevole distribuzione dei beni e un'armonica organizzazione della società, non sparirebbe il dolore della malattia, dell'incomprensione e della solitudine, dell'esperienza dei propri limiti, della morte delle persone care. Davanti a queste amarezze, solamente il cristiano possiede una risposta autentica, una risposta definitiva, ed è questa: Cristo crocifisso, Dio che soffre e muore, Dio che dona il suo Cuore aperto da una lancia come pegno d'amore per tutti. Nostro Signore detesta le ingiustizie e condanna chi le commette; ma rispetta la libertà di ogni individuo e permette, pertanto, che ve ne siano. Dio nostro Signore non causa il dolore delle creature, ma lo tollera, perché, dal peccato originale in poi, il dolore è parte della condizione umana. Tuttavia, il suo Cuore, pieno d'amore per gli uomini, lo ha portato a prendere su di sé, con la Croce, tutte le pene umane: la nostra sofferenza, la nostra tristezza, la nostra angoscia, la fame e la sete di giustizia»<sup>1</sup>.

Il dolore è una realtà che, quando ci interpella, ci lascia sempre almeno per un attimo senza fiato, sorpresi. Non siamo mai abbastanza preparati né per capire, né per aiutare, né per accettare. Abbiamo sempre bisogno di un prestito di aiuto dall'esterno ed è per questo che il dolore diventa il radicale fondamentale della relazione di aiuto. Se non avessimo bisogno degli altri, non ci sarebbe ragione per impostare una relazione di aiuto. Se non ci fosse questa consapevole coscienza del nostro limite, non ci sarebbe questa tensione costante e continua a voler migliorare la qualità della relazione di aiuto.

Abbiamo bisogno degli altri e sappiamo che gli altri hanno bisogno di noi: questi sono i fili sottili che tessono la rete della solidarietà e in cui noi sperimentiamo costantemente la nostra forza e la nostra debolezza, la forza e la debolezza degli altri. Non riceviamo mai abbastanza aiuto quanto ne vorremmo e non siamo mai sufficientemente all'altezza della situazione del-

<sup>1</sup> J. Escrivá, *È Gesù che passa*, n. 168, Ares, Milano 1982.

le richieste degli altri. E tutti sappiamo come questa consapevolezza del limite nostro e altrui aumenta la sofferenza, ma genera anche una profonda gratitudine. Insegnare a riconoscere i bisogni degli altri, le loro richieste di aiuto, anche quando sono appena sussurrate e sono manifestate goffamente, è uno dei compiti più importanti di una facoltà di Medicina, che deve far scaturire nei professionisti che forma la disponibilità ad andare incontro alla sofferenza, anche quando non ci si sente all'altezza della situazione: né umanamente né scientificamente. La prima forma di aiuto nel dolore è non lasciare solo chi sta soffrendo. «Non passare indifferente davanti al dolore altrui. Questa persona: un parente, un amico, un collega..., questo sconosciuto è tuo fratello»<sup>2</sup>.

### La formazione come incontro personale con la sofferenza

La riforma universitaria, entrata in vigore quest'anno, pone all'attenzione di ogni ateneo la necessità di avere progetti formativi caratterizzati da una dimensione culturale unitaria, fondata su di un contesto di valori intellettuali e morali assunti liberamente e coerentemente da tutti i docenti e da quanti collaborano con loro nelle diverse attività di formazione e di ricerca. La frammentazione del sapere, il relativismo scettico della cultura, un certo liberalismo sganciato da precise responsabilità nei confronti degli studenti e delle istituzioni, hanno creato un clima difficile per gli ambiti della ricerca che hanno l'uomo come oggetto e come soggetto. Il Beato Josemaría Escrivá in un suo discorso accademico affermava: «L'università sa che la necessaria obiettività scientifica rifiuta giustamente ogni neutralità ideologica, ogni ambiguità, ogni conformismo, ogni viltà. L'amore per la verità impegna la vita e tutto il lavoro dello scienziato e sostiene la sua tempra di onestà di fronte a situazioni scomode, perché questa onestà d'impegno non sempre trova un'eco favorevole nell'opinione pubblica»<sup>3</sup>. Il paradigma che pose alla base dell'Università di Navarra, prima tra le analoghe istituzioni nate dalla sua ispirazione e dalla sua costante animazione, si costruisce intorno a due poli ben precisi: da un lato l'unità del sapere e dall'altro l'unità di vita.

Un processo di formazione trae la sua efficacia dalla duplice relazione del docente con la ricerca appassionata della verità e con i suoi studenti. Senza un effettivo rapporto di reciproca fiducia è impossibile pensare di raggiungere risultati significativi sul piano formativo. Ma questo rapporto di fiducia non esclude che in alcuni momenti l'intervento del docente possa far soffrire lo studente, soprattutto quando segnala errori o difetti da correggere. L'eticità della relazione prevede la lealtà nel comunicare agli studenti quelle osservazioni che richiedono la correzione di atteggiamenti di un certo rilievo, in funzione di scelte future in cui proprio quegli atteggiamenti

<sup>2</sup> J. Escrivá, *Solco*, n. 251, Ares, Milano 1993.

<sup>3</sup> AA. VV., *Josemaría Escrivá de Balaguer y la Universidad*, Eunsa, Pamplona 1993.

potrebbero pregiudicare il raggiungimento di certe mete. Questo può essere fonte di sofferenza per chi deve formare, a volte è più facile lasciar correre, eventualmente emarginare chi sbaglia senza informarlo dei suoi errori, oppure correggere con quella durezza che non lascia all'altro la speranza di poter cambiare, di poter ricominciare con serenità. «Riprendere? Molte volte è necessario. Ma per insegnare a correggere un difetto. Mai per uno sfogo del tuo carattere» e subito dopo il Beato Josemaría aggiunge: «Quando bisogna correggere, si deve agire con chiarezza ed amabilità; senza escludere un sorriso sulle labbra. Mai, o assai di rado, con le sfuriate»<sup>4</sup>.

La sofferenza è infatti il punto di snodo di ogni progetto di formazione. Non si può fare una formazione di alta qualità se non si è disposti a cimentarsi con il tema della sofferenza. Uno studente non può ricevere formazione se non è disposto a mettersi in discussione, a rimettere mano alla propria personalità. Arriva in università a 18-20 anni con una personalità solo in parte già formata, con dei valori e criteri già assunti, ma anche con molte incertezze, con una naturale insicurezza personale e con alcuni pregiudizi, tra cui il tabù del dolore e della sofferenza.

La cultura attuale privilegia il successo rapido, la capacità di correre incontro alla vita pieni di illusioni e di senso dell'avventura: la forza, la bellezza, la potenza sono ingredienti che caratterizzano anche l'approccio alla scelta della facoltà di Medicina. Gli studenti sognano di trovare soluzioni radicali per le malattie, hanno un'ingenua fiducia nell'onnipotenza della scienza, ritengono che l'affermazione nel lavoro in termini di prestigio e di ricaduta economica siano a portata di mano. C'è un egocentrismo giovanile, fatto di presunzione e di vanità, che fa loro vedere nel dolore del malato soprattutto la loro possibilità di vittoria. Anche quando si impegnano nello studio, e spesso lo fanno con una dedizione notevole, lo fanno perché vogliono riuscire lì dove molti altri sono falliti.

Il dolore è per loro una provocazione che va sconfitta, un nemico da battere; lo studio, la ricerca, le tecniche avanzate sono tutte strade che i migliori di loro, i più ambiziosi e determinati, sono decisi a percorrere fino in fondo. Il Beato Josemaría ricorda ai giovani che l'ottimismo, se resta fondato solo su una base di fiducia umana, è ad alto rischio. «Forse vi sembrerà eccessivo questo ottimismo, dal momento che non c'è uomo che non conosca i propri limiti e i propri insuccessi e non abbia fatto esperienza della sofferenza, della stanchezza, dell'ingratitude e forse dell'odio. Noi cristiani, in tutto uguali agli altri, come possiamo essere esenti da questa condizione umana? Sarebbe ingenuo negare l'insistente presenza del dolore e dello sconforto, della tristezza e della solitudine nel nostro pellegrinaggio terreno»<sup>5</sup>.

Ciò che i giovani infatti non mettono mai in conto è l'insuccesso, la sconfitta o peggio ancora l'impotenza, davanti a situazioni in cui hanno investito molte risorse ma di cui non vedono via d'uscita, salvo quella di girare le spalle alla situazione, al malato, al problema. Sperimentare piccole e grandi

4 J. Escrivá, *Solco*, nn. 822 e 823, Milano 1993.

5 J. Escrivá, *È Gesù che passa*, 177.

sconfitte è in realtà un'opportunità formativa preziosa per gli studenti della facoltà di Medicina, medici o infermieri che siano. Possono essere insuccessi professionali o sociali, delusioni sul piano affettivo o sul piano di progetti fatti con entusiasmo.

La sconfitta, vera o presunta, li obbliga a mettere in discussione se stessi e l'immagine che si erano fatti di sé, a verificare i propri meccanismi di *coping*, sia sul piano cognitivo che su quello emotivo, a valutare la propria capacità di soffrire, a riconoscere la propria rabbia, l'aggressività che scaturisce dall'insuccesso, ma anche le più insidiose forme di depressione, l'inerzia di chi si rassegna senza lottare o di chi scarica sugli altri le responsabilità. Spesso questo è il momento in cui la relazione tutoriale diventa una forma insostituibile di relazione di aiuto.

Il tutore può accogliere lo studente, permettendogli di scaricare le sue frustrazioni, le sue contraddizioni e le sue delusioni, la sua aggressività che spesso si rivolge soprattutto contro se stesso. E poi, piano piano, può aiutarlo a rimettere insieme le sue emozioni e le sue convinzioni, le sue idee e le sue decisioni, i suoi sogni e le prospettive reali per capire meglio se stesso e poter elaborare un'immagine di sé realista ed ottimista al tempo stesso. Aperta alla speranza, ma consapevole delle difficoltà. Disposta a lottare, ma anche a lasciarsi aiutare. Con senso di responsabilità personale, ma senza isolarsi.

Il Fondatore dell'Opus Dei parlando di uno dei miracoli più grandi realizzati da Gesù – la resurrezione del figlio della vedova di Naim – sottolinea come la commozione del Signore, segno della sua tenerezza di uomo, precede la manifestazione della sua onnipotenza: è il primo modo concreto con cui Dio fatto uomo si avvicina al dolore dell'uomo. Condividendo e facendo suo quel dolore. «Il Signore si sente davvero toccato dalla sofferenza di quella donna e non può fare a meno di consolarla. Infatti le si avvicina e le dice: Non piangere! Come per farle capire: non voglio vederti in lacrime, perché io sono venuto a portare sulla terra la gioia e la pace. Ed ecco il miracolo, manifestazione della potenza di Cristo Dio. Ma prima venne la commozione della sua anima, manifestazione evidente della tenerezza del cuore di Cristo uomo»<sup>6</sup>.

Infatti mettere mano ad una formazione personale solida e profonda significa mettere mano al nostro dolore, accettare che ci sono cose da cambiare dentro di noi. E il cambiamento richiede fatica, ma impone anche delle rinunce ad aspetti di noi a cui in un certo modo siamo affezionati, spesso perché – a torto o a ragione – li consideriamo aspetti caratterizzanti della nostra personalità. Significa quindi accettare che ci sono aspetti della nostra pigrizia, del nostro egoismo, della nostra tendenza a volere strumentalizzare gli altri, perché rispondano in maniera positiva ai nostri bisogni, che vanno modificati. Richiede una forte ed esigente capacità di verifica delle proprie motivazioni: significa domandarsi se si ha davvero un'intenzione forte, profonda di mettersi in atto di servizio. O se si vuole servirsi degli altri, magari per realizzare se stessi, i propri progetti, sia pure quelli di una ricerca avanzata e prestigiosa.

6 J. Escrivá, *È Gesù che passa*, n. 166.

È il punto di snodo del contratto formativo con lo studente: nessuno può formare qualcuno che non voglia essere formato e nessuno può formare una persona in modo diverso da quanto lui desidera. Né si può credere di essere formati se non è disposti ad accettare il fatto che la formazione è un itinerario di sofferenza. Acquisire qualità morali e intellettuali – virtù in senso proprio, ma anche abilità e destrezze – è sempre difficile. Allenamento e disciplina richiedono rinunce, possibili solo se si ha davvero a cuore il risultato che si vuole raggiungere.

La formazione alle virtù rappresenta nel Campus Bio-Medico il punto qualificante dell'intero progetto educativo ed esprime la dimensione etica della formazione, lasciata alla libertà e alla responsabilità di ogni studente. «Un uomo o una società che non reagiscano davanti alle tribolazioni e alle ingiustizie, e che non cerchino di alleviarle, non sono un uomo o una società all'altezza dell'amore del Cuore di Cristo. I cristiani – pur conservando sempre la più ampia libertà di studiare e di mettere in pratica soluzioni diverse, e godendo pertanto di un logico pluralismo – devono coincidere nel comune desiderio di servire l'umanità. Altrimenti il loro cristianesimo non sarà la Parola e la Vita di Gesù; sarà un travestimento, un inganno, di fronte a Dio e di fronte agli uomini»<sup>7</sup>.

Libertà e responsabilità sono stati i due valori forti su cui il Beato Josemaría ha costruito tutta l'intelaiatura dei progetti formativi, ad ogni livello: in famiglia, a scuola, nei club giovanili, nelle residenze universitarie e ovviamente nella formazione universitaria. Assumersi le proprie responsabilità è un diritto-dovere che spesso rappresenta una sofferenza che non si può eludere, se si vuole raggiungere la maturità necessaria.

Per aiutare gli studenti in questo itinerario anche docenti e tutori debbono essere disposti a soffrire. È necessario superare l'atteggiamento tipico di molti docenti che si accontentano di presentare la dimensione puramente cognitiva di un problema, limitandosi ad una semplice trasmissione di contenuti, perché ritengono che non sia compito loro intervenire ad un livello più profondo di formazione etica ed affettiva. Molti non sono disposti ad accettare il rischio di stabilire una relazione interpersonale in cui lo studente può rifiutarli, può fare barriera, può costituire una resistenza attiva o passiva, che causa sofferenza.

La slealtà o l'ingratitudine dell'allievo è una fonte di profonda sofferenza per il maestro, che ha investito in lui risorse certamente non solo di tipo tecnico-scientifico. Tante volte ci si sottrae a questa sofferenza, quando si sperimenta un insuccesso a cui non si sa dare un perché. Ci si chiede dove si è sbagliato, forse cos'altro si poteva dare a qualcuno a cui si insegnato tutto e a cui si sono anche aperte prospettive di una carriera brillante significato. Se non si elabora questa sofferenza, la delusione rende difficile rinnovare la speranza, e questo crea una classe di docenti indifferenti, che limitano il loro ruolo a spiegare ciò che si deve, senza tentare di penetrare nel mondo

7 J. Escrivá, *È Gesù che passa*, n. 167.

interiore dello studente per accompagnarlo nel complesso lavoro di rielaborazione e di attribuzione di significati. Sofferenza e formazione per chi forma, sofferenza e formazione per chi è formato. Il Fondatore dell'Opera ogni volta che doveva intervenire per correggere diceva: «Soffro prima, durante e dopo...». Senza assumere consapevolmente questa sofferenza è difficile fare un lavoro di formazione serio.

Costa intervenire perché sappiamo che dall'altra parte ci può essere una sensibilità che si sente ferita, una suscettibilità che si sente offesa. Un'offesa che può generare aggressività, contrattacco: da entrambi il docente cerca di difendersi. Valicare questa barriera e credere profondamente nella volontà, espressa o inespressa, da parte di ognuno degli studenti di volere essere medici, infermieri e ingegneri migliori, significa avere il coraggio di uscire dai propri limiti di puro docente e riappropriarsi della dimensione orientativa del proprio lavoro. Tornare ad essere maestri.

In conclusione, come ricordava il Beato Josemaría, «l'insegnamento cristiano sul dolore non propone un programma di facili consolazioni. È in primo luogo una dottrina di accettazione della sofferenza, la quale di fatto è inseparabile dalla vita di ogni uomo. Non vi nascondo – e lo dico con gioia, perché ho sempre predicato e cercato di vivere, che dove c'è la Croce, c'è Cristo, c'è l'Amore – che il dolore si è affacciato frequentemente nella mia vita, e più di una volta ho avuto voglia di piangere. Altre volte ho sentito acuirsi la pena di fronte all'ingiustizia e al male. E ho assaporato l'amarezza dell'impotenza quando – nonostante i miei desideri e i miei sforzi – non riesco a migliorare situazioni inique. Quando parlo del dolore, non ne parlo soltanto in teoria. E non mi limito a raccogliere le esperienze altrui quando insisto che, se talvolta di fronte alla realtà della sofferenza sentite la vostra anima vacillare, il rimedio è guardare Cristo. La scena del Calvario proclama a tutti che le tribolazioni vanno santificate vivendo uniti alla Croce»<sup>8</sup>.

In una facoltà di Medicina l'insegnamento sul dolore non può prescindere da un adeguato approfondimento dei valori religiosi che debbono garantire una costante apertura alla dimensione trascendente dell'esistenza e alla possibilità di conferire valore soprannaturale a realtà che in molte situazioni appaiono umanamente molto difficili da accettare.

### **L'incontro con la sofferenza attraverso il rapporto con il malato**

Nelle facoltà di Medicina il rischio del relativismo etico, più volte indicato da Giovanni Paolo II come causa della perdita del senso della dignità umana, si nota soprattutto nel rapporto medico-paziente, che attualmente corre il rischio di essere assorbito dall'anonimato istituzionalizzato. L'esperienza della malattia, mettendo in risalto il bisogno che abbiamo gli uni degli altri, crea una singolare rete di comunicazione tra gli interlocutori professionali qualificati e i familiari, amici ed alleati in questa situazione di

<sup>8</sup> J. Escrivá, *È Gesù che passa*, n. 168.

sofferta fragilità. Le piccole, o le grandi sofferenze personali, per lo studente di medicina rappresentano allora una scuola difficilmente sostituibile con altre esperienze. «Questa è la grande rivoluzione cristiana: trasformare il dolore in una sofferenza feconda; fare di un male, un bene...»<sup>9</sup>.

Imparare a soffrire, cercando di interpretare le esperienze difficili alla luce dei nuovi significati che il dolore vi introduce è una metafora di grande efficacia per capire il dolore e la sofferenza dei malati. Di fronte alle difficoltà che tutti incontrano il dolore ha un ruolo duplice: o risveglia quanto di più profondamente umano c'è in ogni uomo, oppure rafforza le strutture di egoismo e di indifferenza. Il dolore, pur essendo una delle esperienze più comuni, è sempre in grado di sorprenderci. Non siamo mai abbastanza preparati per accogliere un'esperienza dolorosa, impariamo a sopportare il dolore, soffrendolo, perché la migliore scuola del dolore è il dolore stesso. Il Santo Padre Giovanni Paolo II scrive: «La sofferenza umana desta compassione, desta anche rispetto, e a suo modo intimidisce. In essa infatti è contenuta la grandezza di uno specifico mistero... L'uomo nella sua sofferenza rimane un mistero intangibile...»<sup>10</sup>.

Messo davanti al dolore l'uomo oscilla tra due atteggiamenti contrastanti: da un lato si chiede quale sia il significato di un'esperienza che va contro quel suo bisogno originario di felicità, dall'altro si sente in colpa e lo vede come una punizione. Il rapporto tra sofferenza e colpa è molto antico e quando manca la consapevolezza del male commesso, la punizione appare doppiamente ingiusta. Il Fondatore dell'Opus Dei, il Beato Josemaría Escrivá, incoraggiava a vedere il valore positivo del dolore per collocarlo nella giusta prospettiva<sup>11</sup> e metteva in risalto come la vita del cristiano non terminasse nell'incontro con il dolore, ma nella possibilità di contemplare Dio faccia a faccia<sup>12</sup>: «Questa lotta di chi sa di essere figlio di Dio non comporta tristi rinunce, tetre rassegnazioni o privazioni della gioia: essa è il modo di reagire dell'innamorato che, nel lavoro e nel riposo, nella gioia e nella sofferenza, pensa alla persona amata, e per lei affronta volentieri le difficoltà»<sup>13</sup>. Il letto del malato è al tempo stesso una cattedra e un trono: un modo insostituibile per apprendere e un modo altrettanto prezioso per inchinarsi, davanti al mistero del dolore.

Il dolore assomiglia molto alla paura. Più esattamente alla tensione, all'attesa che succeda qualcosa: «Dà alla vita una sensazione di perenne provvisorietà»<sup>14</sup>. E questa provvisorietà, caratteristica della nostra umanità, ci spinge ad andare incontro agli altri per chiedere aiuto, per dare aiuto. Con l'esperienza del dolore, impariamo ad essere più attenti agli altri. In questo senso si può dire che il dolore costituisce il punto discriminante tra uno sviluppo maturo ed equilibrato della personalità, che sa far fronte alle difficoltà e agli

<sup>9</sup> J. Escrivá, *Solco*, n. 887, Ares, Milano 1993.

<sup>10</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, n. 4.

<sup>11</sup> P. Berglar, *Opus Dei*, Rusconi, Milano 1987, p. 284.

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica Salvifici doloris*, n. 15.

<sup>13</sup> J. Escrivá, *Amici di Dio*, Ares, Milano 1978, n. 219.

<sup>14</sup> C.S.Lewis, *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano 1990, p. 40.



ostacoli, cercando l'aiuto di cui ha bisogno, e una personalità ripiegata su di sé, accartocciata in un groviglio di sensazioni e di emozioni.

La famiglia anche in questo senso si offre come un contesto di accoglienza affettuosa e disponibile, in cui nessuno è solo, perché la famiglia stessa sussiste solo nella misura in cui è capace di tessere giorno per giorno la sua rete di rapporti umani ricchi di calore, forti e flessibili ad un tempo, per assicurare a ciascuno tutto l'aiuto di cui ha bisogno nelle diverse tappe della vita, soprattutto quando il dolore e la sofferenza si fanno presenti. Imparare a soffrire in famiglia è stato per Escrivá un modo molto concreto per acquisire quella maturità che altri raggiungono dopo molti anni.

Ogni volta che ha parlato del dolore lo ha fatto non come chi fa teoria, ma come chi può davvero invocare l'esperienza personale, affrontata con coraggio, con fede e con grande pazienza umana e soprannaturale. Forte anche dell'esperienza di aver sempre avuto vicino l'appoggio di sua madre, di sua sorella e di suo fratello, soprattutto nei momenti di difficoltà. Qualunque dolore diventa sopportabile quando si ha la certezza di non essere soli a fronteggiarlo e il Beato Josemaría, tanto amato dalla sua famiglia, ha saputo trarre da questo amore la forza necessaria per fronteggiare molte contraddizioni umane e per trovare la chiave di volta del senso del dolore: l'amore.

La certezza dell'amore umano è essenziale per fronteggiare le difficoltà, in questo modo il dolore si fa itinerario pedagogico irrinunciabile, perché mette a nudo il valore dei rapporti interpersonali che intessono la nostra esistenza, rivelandone l'autenticità o la pretestuosità: «La tua carità è pretestuosa. Da lontano attrai luce, da vicino respingi: ti manca calore. Che pena!»<sup>15</sup>.

Il modo accorato con cui si conclude questo punto riflette tutto l'impegno messo dal Beato Josemaría nel formare le persone accanto a lui a vivere una fraternità concreta e reale, generosa e sacrificata, ben sapendo come l'indifferenza, la mancanza di amore, l'egoismo siano tra le cause più vive di dolore e di sofferenza. Nello stesso tempo rivela come non si possa conquistare nessuna maturità personale senza questo impegno concreto nel mettere amore in tutti i rapporti umani, poiché solo questo li rende effettivamente umani. La relazione tra il dolore e l'amore nella sua incessante catechesi è strettissima. «L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta dell'interrogativo sul senso della sofferenza»<sup>16</sup>.

«Non dimenticare che il Dolore è la pietra di paragone dell'Amore»<sup>17</sup>. È un'affermazione incisiva e profonda, che interpreta in questo modo reazioni assai diverse davanti al dolore. Ogni uomo vive la sofferenza così come ama, perché, solo se si dà al dolore una ragione di amore, si riesce a renderlo accettabile e sopportabile. Il mistero del dolore costituisce nella pedagogia del Beato Escrivá un costante punto di riferimento, perché può essere occasione

<sup>15</sup> J. Escrivá, *Cammino*, n. 459, Ares, Milano 1992.

<sup>16</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica Salvifici doloris*, n. 13.

<sup>17</sup> J. Escrivá, *Cammino*, n. 439.

di incontro personale con Dio, che si è fatto Uomo per insegnarci a vivere da uomini. Il dolore è sempre punto di passaggio, mai punto di approdo.

Il dolore e la sofferenza che la malattia suscita hanno un carattere contagioso, che spesso tocca tutti i membri di una famiglia e per essere capaci di dare risposte significative ad ognuno, è fondamentale aver acquisito anche una propria maturità familiare, che permetta di comprendere il senso dei vincoli familiari e permetta di sostenere ognuno nella sua individualità e nella reciproca interazione. Il valore della famiglia, come luogo della condivisione e quindi come ambito in cui il dolore si trasmette dall'uno all'altro, deve mettere in evidenza anche la sua capacità di alleanza con il *team* dei curanti.

### L'incontro con il paziente che soffre e il mistero della morte

Il Beato Escrivá ricorda ai medici questa dimensione unica dell'incontro personale con il paziente, e per contrastare il rischio della *routine*, chiede al medico di mantenere il suo cuore ben messo in quello di Cristo. Non c'è sentimentalismo, ma una forte convinzione che non si può fare il medico come se fosse un mestiere qualunque, neppure per amore della sola scienza. Analogamente alle infermiere, quando qualche volta lo interrogavano, per chiedergli come poter migliorare il proprio lavoro diceva: «È necessario che ci siano molte infermiere cristiane. Perché il vostro lavoro è un sacerdozio, come e ancor più di quello dei medici. Dico di più perché avete la delicatezza, l'immediatezza direi, di stare sempre accanto al malato. Penso che essere infermiera sia una vera e propria vocazione cristiana. Però perché questa vocazione si perfezioni, è necessario che siate ben preparate scientificamente e abbiate una grande delicatezza»<sup>18</sup>. Ai medici in più di una occasione sottolineava la dimensione sacerdotale del loro lavoro, dicendo: «Mi commuovo quando mi raccontano qualcosa che molti di voi avete già sperimentato. I medici non possono fare altro che essere come dei confessori [...] I medici non si preoccupano solo dell'aspetto fisico, ma anche dell'anima».

Oggi il medico dimentica spesso la necessità basilare di stabilire con il proprio paziente un rapporto di fiducia<sup>19</sup>. Sembra che la fiducia riposi tutta nel trattamento e non nella persona che di questo trattamento si fa garante. C'è nella medicina ufficiale una burocratizzazione, che inaridisce il rapporto e lo riduce ad uno scambio di informazioni e di prescrizioni. Acquistano un rilievo particolare le parole che il Fondatore dell'Opera ha ripetutamente detto a medici ed infermiere. Davanti ad un ortopedico che gli chiedeva come evitare la *routine* nell'esercizio della propria professione, rispose: «Abbi presenza di Dio, come certamente già fai. Ieri sono stato con un malato che amo come un padre, con tutto il cuore, e capisco il grande lavoro sacerdotale che fate voi medici. Però non diventarmi orgoglioso, perché tutti hanno un'anima sacer-

<sup>18</sup> G. Herranz, *Parole di Monsignor J. Escrivá de Balaguer a medici e malati*, Eunsa, Pamplona 1978, p. 30.

<sup>19</sup> J. Choza, *Dimensiones antropológicas del dolor*, in *La supresion del pudor y otros ensayos*. Eunsa, Pamplona 1980, p. 141.

dotale! Bisogna esercitare questo sacerdozio! Quando ti lavi le mani, quando ti mettono il camice e quando ti metti i guanti, tu pensa a Dio»<sup>20</sup>.

È naturale che la morte per il suo carattere di irrevocabilità ci spaventi, perché istintivamente la sentiamo come la fine della nostra vita. Non potendo avere esperienza di quello che sarà dopo, ci sentiamo totalmente al buio<sup>21</sup>, angosciati. Quando il tema della malattia e della morte non viene rielaborato adeguatamente, in un certo senso si incista nella nostra vita interiore, da cui affiora in occasioni a volte molto lontane per significato e per collegamento temporale. In questi casi l'esperienza del dolore non accettato e non rielaborato, può allontanare da Dio considerandolo ingiusto artefice di una situazione di danno. La misericordia di Dio si dissolve nella percezione deformata della sua mancanza di amore per me qui ed ora e sembra che Dio sia un interlocutore ostile dei miei progetti personali, quasi un nemico da temere. È un itinerario pericoloso perché nella misura in cui l'uomo non crede che Dio si prenda cura di lui, cessa di prendersi cura dell'altro e si rinchioda in un egoismo, caratterizzato da un forte senso di vittimismo. È il concetto di vita, non quello della morte che in definitiva governa la questione del diritto di morire con qualità pari a quella con cui si è vissuto<sup>22</sup>.

E certamente quel dolore sa scorgere anche nella dimensione soprannaturale un significato al quale il Fondatore dell'Opera ci ha richiamato molte volte. Il dolore permette alle persone di sentirsi a tu per tu con Dio in una relazione di filiazione divina, quel dolore ci fa dire a ogni malato che Dio Padre lo attende, che è accanto a lui. In questa paternità di Dio c'è una misericordia che rappresenta quell'impegno che il Signore si è preso promettendoci il cento per uno. Tanto forte è il dolore, tanto più forte sarà la gioia che il Signore ha in serbo per ognuno di noi. Questo coraggio umano, soprannaturale, scientifico e psicologico sono gli ingredienti di un progetto di formazione che cerchiamo di vivere giorno per giorno nel nostro ambito professionale nel contatto con gli studenti, con i colleghi e nel contatto con i malati.

Per il Beato Josemaría anche la malattia può richiedere un apprendistato remoto: qualcosa che comincia col fare buon viso alle piccole contrarietà che ogni giorno ci riserva. Ai malati potenziali, a tutti noi ricorda la necessità di prepararci ad accogliere la sofferenza, senza voltarle le spalle, anzi imparando ad andarle incontro, con coraggio. «Quando siamo ammalati, rischiamo di diventare noiosi: non mi trattano bene, nessuno si preoccupa di me, non mi curano come merito, nessuno mi capisce... Il diavolo, che è sempre in agguato, si afferra a qualunque appiglio; e nella malattia, la sua tattica consiste nel fomentare una specie di psicosi capace di allontanare da Dio, di amareggiare l'ambiente o di distruggere il tesoro di meriti che, per il bene di tutte le anime, si ottiene quando si sopporta con ottimismo soprannaturale – quando si ama – il dolore. Pertanto se per volontà di Dio l'artigiano della sofferenza ci raggiunge, sappiatelo prendere come segno che Egli ci

<sup>20</sup> G. Herranz, *ibidem*.

<sup>21</sup> R. Bessero Belti, *Il valore della morte*, Edizioni rosminiane Sodalitas, Stresa.

<sup>22</sup> M.L. Von Franz, L. Frey-Rohn, A. Jaffé, L. Zoja, *Incontri con la morte*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1984.

ritiene maturi per associarci più strettamente alla sua Croce redentrice. Occorre dunque una preparazione remota, costruita giorno per giorno, con un santo distacco da se stessi, per poterci disporre a sopportare con garbo la malattia o la disgrazia che il Signore permette. Utilizzate fin da ora le occasioni normali, qualche privazione, il dolore nelle sue piccole manifestazioni abituali, la mortificazione ed esercitate le virtù cristiane»<sup>23</sup>.

## Conclusioni

Il lungo itinerario che ogni uomo deve percorrere per raggiungere la piena maturità presenta spesso delle tappe caratterizzate da una intensa esperienza di dolore e di sofferenza, che non possono essere evitate. All'iniziale tentativo di fuggire davanti a questi incontri, che suscitano una naturale repulsione, la riflessione personale può far cogliere nuovi significati e far subentrare la consapevolezza di valori più profondi su cui fondare la nostra vita. La sofferenza personale rappresenta l'indispensabile crogiolo in cui il nostro carattere perde certe spigolosità e certe durezza, per addolcire i suoi tratti e acquisire una maggiore comprensione e magnanimità nei confronti degli altri, delle loro debolezze e delle loro stesse sofferenze. In questa logica il dolore permette di tendere un ponte tra noi e gli altri e nell'esperienza del limite personale si fonda la profonda convinzione del reciproco bisogno di aiuto, a cui l'uomo non può sottrarsi se vuole conservare il senso della sua dignità e della sua umanità.

Sotto il profilo umano il dolore è sempre scuola di solidarietà e opportunità concreta per vivere quella reciproca generosità, che dà concretezza all'amore che vorremmo dare e ricevere. Il Fondatore dell'Opera non ha mai perso di vista che il dolore se è vissuto senza filiazione e senza fraternità, in definitiva senza prospettiva umana e soprannaturale, può allontanare da Dio, rendendo le persone aspre e dure, come accade quando pensiamo di aver subito dei torti che non sappiamo e non vogliamo perdonare. Per questo mentre ricordava che senza un'autentica capacità di soffrire con gli altri e per gli altri è impossibile voler loro bene, invitava tutti a prendersi cura gli uni degli altri, a perdonarsi reciprocamente, in questo modo qualunque tipo di dolore affrontato insieme diventa più sopportabile.

<sup>23</sup> J. Escrivá, *Amici di Dio*, 124.